

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2010

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

FARSAGLIA
di Gianni Caccia

Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni

I

(Catone siede nella sua casa a Roma, reggendosi il mento con una mano, il gomito poggiato su un ginocchio, espressione di chi vuole togliere ogni compassione da sé; resterà in questa posizione per tutto il dialogo, accennando appena un assenso quando un servo gli annuncia la visita di Bruto).

BRUTO Salute a te, Catone.

CATONE Salute a te, Bruto. Che cerchi?

BR. E ancora lo domandi? Vorresti startene lì seduto mentre a Roma divampa l'incendio della guerra civile?

CA. Lasciemo che divampi e che infine si consumi, esaurita la sua materia.

BR. *(Impietrisce, come colpito a morte)* Che cosa mai ho udito?

CA. Quello che era necessità udire.

BR. Parole non degne di te, Catone.

CA. Anzi degnissime.

BR. *(Cercando di dominarsi)* Forse la notizia funesta dell'atto scellerato che Cesare ha osato perpetrare, la fuga ignominiosa di molti, persino di chi avrebbe dovuto difendere questa santissima città da mani sacrileghe, la prossima rovina della nostra repubblica ti ha tolto il senno.

CA. Non si può fuggire la necessità, come molti credono.

BR. Non so se sia più turpe ciò che imputiamo a Pompeo o cotesta tua inerzia.

CA. Tu la dici inerzia, io abito necessario contro le avversità.

BR. *(Frenando un moto d'ira)* Intendi che rimarrai lì, in quello scranno...

CA. Aspettando che tutto accada. Perché accadrebbe lo stesso.

BR. Come lo stesso? Vuoi forse rassegnarti a Cesare?

CA. Non a Cesare. Alla necessità, da sempre.

BR. Ascolta, Catone. Non tutto è perduto, come sembra. Pompeo è fuggito, sì, ma per raccogliere forze più grandi e opporsi con maggior successo. L'altro potrà occupare Roma, e gli sarà facile, ma non la repubblica: si ha ancora da combattere la battaglia ultima.

CA. Uno spettacolo già scritto per intero, da un cattivo poeta che ha ommesso di applicargli il finale: resta solo da vedere quale, dei due.

BR. Questo non è teatro, qui si gioca il destino stesso di Roma! Rinsavisci, Catone!

CA. Mai lo facessi! Varrebbe accettare questo spettacolo dove non si discerne la tragedia dalla commedia, vestire una parte e fingerla fino al suo esito, quale che sia. Approvo il tuo ardore, Bruto, la tua facoltà di separare il tiranno dal bene della repubblica: ma io non possiedo tanto, non vedo più la differenza tra Cesare e colui che ci ostiniamo a chiamare il difensore della libertà. Se non altro perché erano soci e parenti, un tempo. No, Bruto, io mi sono risolto ad affrontare qui, fermo, la tempesta senza seguirla: la sopporterò meglio.

BR. Avevo detto inerzia, ma qualcuno potrebbe dirla...

CA. Viltà, certo, chi non vede la necessità sotto le cose. La necessità che ha deciso di trarre Roma alla rovina, di darla in pasto a chi saprà meglio profittare dei tempi. Da lontano ci è stata preparata questa rovina, Bruto, e non possiamo contro di essa. Stavolta la necessità ineluttabile, per qualche suo fine a noi ignoto, ha deciso di mettere in scena le guerre civili: come un magistrato autorevole all'aspetto, che nasconde un animo da buffone. E io dovrei calarmi in questo spettacolo perché si dica che anche Catone si è fatto trascinare a precipizio prendendo le parti dell'uno o dell'altro, fazioso tra i faziosi, simile in tutto a ladri, parricidi, affaristi, tutti coloro che sperano un profitto da questo rivolgimento? No, non sarà che la discordia travolga me assieme a Roma. Preferisco osservare da fuori la recita della dignità offesa come di chi si atteggia a soldato della libertà, spettatore indifferente alla catastrofe di un dramma che scivola sempre più nella bastonatura di un vecchio zotico beffato. Questo ho scelto per me, se mai mi è concesso di scegliere. *(Tende l'orecchio a rumori dall'esterno e sforza un leggero sorriso)* Eccoli affannarsi qua e là, come se potessero muovere veramente qualcosa. Ma io non sarò parte di tutto questo discorrere senza frutto.

BR. Dovremo quindi arrenderci ai fatti, come imporrebbe la tua necessità?

CA. La necessità che va oltre i fatti degli uomini. Secondarla senza declamare qualche arida resistenza, è il solo modo di vincerla dentro di noi.

BR. E io che farò? Ero venuto a te come a una guida, per cercare aiuto, consiglio...

CA. E io te l'ho dato. Fa' delle mie parole quel vuoi, Bruto, abbraccia pure la causa della libertà, come la chiamano. Il sentimento nobile, l'animo puro ti salverà dall'infamia, non si dirà che sarai sceso in gara per le stesse mire che agitano gli altri. Sarà per me piacevole osservarti da qui.

BR. E sia. Vedo che nulla può smuoverti, anche in una tale circostanza. Sta' bene, Catone.

CA. Sta' bene.

(Bruto esce, chiaramente deluso; sulla porta si volta verso Catone con uno sguardo di silenzioso rimprovero. Catone rimane imperturbato nella sua posizione, nulla mutando della sua durezza).

II

(Corcira, accampamento dei profughi pompeiani presso il mare. Catone siede nella tenda pretoria assieme a Labieno, fremente di muovere e al contempo teso a contenere il suo impulso. Tra loro, carte di terre e piani di guerra)

LABIENO Con te andremo ovunque, Catone. Ora che sei qui, la guerra contro Cesare non è ancora detta. Guarda, abbiamo forze sufficienti per ritentare.

CATONE Fosse anche una piccola mano d'uomini, fossi anch'io solo, è da opporsi. Necessità ha voluto che la spada della libertà passasse da Pompeo a me, a me sta impugnarla e difenderla. Questo mi si richiede, ora.

LA. Non sentivi così, però, quando Cesare si avventò su Roma. Rimanesti immobile, allora.

CA. Impassibile, se mai.

LA. Non vedo la differenza.

CA. E pure c'è.

LA. *(Appena adombrato)* Sottigliezze da filosofi, buone per te, non per me, uomo di poveri fatti.

CA. Vero anche questo, carissimo. Non seguì ciò che la necessità m'imponeva in una tale circostanza, provvedere agli altri in quanto uomini, curare la cosa ch'è di tutti prima che propria. Comune quindi anche la contesa, e per questo l'ho accolta. Del resto, non potevo altrimenti dopo Farsalo, come tu, dopo averlo servito per tutta la Gallia, non potesti altrimenti dopo il Rubicone.

LA. *(Rincuorato)* Non tutto è finito, Catone. La nostra flotta oscura il mare, non sembriamo un esercito di vinti, ma forze fresche e pronte per la prima battaglia, l'Africa e la Spagna sono ancora con noi, là abbiamo uomini, alleati.

CA. Preferisco far conto su di me.

LA. Per quanto tu sia grande, Catone, per quanto sapiente abbiamo bisogno di forze per vincere il tiranno.

CA. Se non è tutto inutile, tutto già fatto malgrado noi.

LA. *(Con nuovo sussulto di meraviglia e disappunto)* Ma tu hai scelto di servire la causa di Pompeo!

CA. La causa della libertà, di Roma se vuoi. Che non è di nessuno. Questo ho scelto, dopo aver compreso che tutto era per perire, e forse è già perito anche se ci ostiniamo a tenerlo vivo, come un corpo che va putrefacendo tra le nostre mani mentre cerchiamo di rianimarlo. Forse la causa della libertà non è quella di Roma, ma del vinto. Così, sembra, ha deciso la necessità.

LA. Che dici, Catone? Vuoi rinunciare alla contesa, ora?

CA. Affatto. A maggior ragione se la battaglia è perduta. Ciò mi serberà dall'ignominia di aver preso parte: apparirà che Catone è disceso nella guerra civile per una causa pura.

LA. (*Sempre più meravigliato*) Non ti seguo. Qui si tratta di Roma, della libertà, di combattere il tiranno fino alla morte!

CA. Parole troppo alte, carissimo. Io non mossi, allora, perché non avevo chiaro chi dei due fosse il più tiranno.

LA. Ma come! Tra l'uno e l'altro...

CA. O meglio, avevo chiaro il tiranno chi era, ma ciò non valeva a che amassi il suo avversario, e me lo fingessi il signifero di tutti noi, il difensore della repubblica. La mia fede verso la libertà, quella è rimasta intatta. Per lei mi sono convinto che Pompeo fosse meritevole del cognome di grande che gli hanno dato, grande in rapporto ai tempi, almeno, se non per sé; per lei ho sciolto gli indugi e sono venuto qui, per mettermi alla testa delle vostre truppe, ora sì, fino all'estremo. Che cosa ha da essere, poco importa: questo è in mano alla necessità, che sulla libertà non avrà forza.

LA. Basta con le parole da filosofo, ciò che importa veramente è che tu sia qui, Catone. Su, esaminiamo i piani, se sia meglio far vela verso l'infido Egitto, o diretto verso l'Africa, dove abbiamo truppe ancora ingenti e un re alleato.

CA (*Alzando lo sguardo e sorridendo con distacco*) E sia. Esaminiamo i piani.

III

(Utica, stanza di una casa qualunque. Catone siede solo e immobile, lo sguardo fisso alla porta, come se aspettasse da un momento all'altro l'arrivo di qualcuno, volto severo e sereno a un tempo. Ad un tratto la porta si spalanca ed entra Statilio, in preda a grande agitazione. Catone lo guarda imperturbato senza fare parola).

STATILIO L'esercito di Cesare si avvicina, è alle porte! Che dobbiamo fare?

CATONE Nulla, carissimo.

ST. (*Esterrefatto*) Non credo alle tue parole! Dovremmo consegnarci...

CA. Come vorrete. Io, per me, ho deciso.

ST. Catone, mia guida e maestro, ti scongiuro, non venir meno in quest'ultima ora: si tratta di provare...

CA. Combattere, arrendersi, vincere ed essere vinti, tutto si confonde in un'unica parte della commedia.

ST. (*Sempre più attonito*) Che dici, Catone? Dov'è andata la tua sapienza?

CA. Qui, se mai l'ho avuta. Ora vedo di nuovo ciò che già avevo visto a Roma, quando Bruto venne da me pregandomi di scendere sulla scena. (*Statilio non può replicare. Catone rimane immobile a fissare la porta, tenendo le labbra appena schiuse a un leggero sorriso*). Non avevo chiaro, allora,

come la cosa sarebbe finita, anche se presentivo questo esito: l'ambizioso Cesare più forte per la debolezza dell'altro, un astro al tramonto, l'ombra di un grande uomo. Ma già allora la guerra mi appariva com'era: una pantomima addobbata da processione sacra, volgarità da fescennini recitate nell'esodo di una pomposa tragedia. E io dovrei mescolarmi, dicevo, a questa recita di cattiva cucina, insozzarmi della guerra civile similmente a quanti ne vedono occasione si salvezza o di profitto? Mai! Così rimasi fermo in mezzo alla rovina di tutto, a osservare la pantomima, facendomi forza per non compiangere la sorte di tanti nostri cittadini, per altri, forse i più, non c'era da versare lacrime, consapevole ormai che lo stato della nostra repubblica era andato oltre la tragedia, oltre il serio.

ST. Però poi...

CA. Ho mutato proposito, è così?

ST. Sì. E stupisco che tu, Catone, data la tua costanza...

CA. Abbia declinato da essa, vero? Avrai pure ragione, carissimo. Il fatto è che quando sorse la guerra civile avevo in odio l'uno e a fastidio l'altro, e serbavo un che d'incerto su quale dei due sarebbe stato il vincitore. Ma dopo Farsalo, dopo che gli dèi, o la necessità piuttosto portò a termine la sua congiura macchinata contro Roma, non seppi più la costanza, l'impassibilità di assistere alla rovina dell'edificio un tempo fastoso, al crollo del mondo rivolto contro il suo corso. Si vuole che il sapiente si adoperi per l'uomo, per il bene pubblico, fin che qualcosa non lo impedisca; così ho secondato l'opinione di sapienza che mi hanno attaccato addosso, ho accettato di vestire la maschera e svolgere la mia parte nella pantomima. Senza disonore, credo, fino a questo momento. Del resto la sconfitta stessa mi preserva dall'ignominia; la sconfitta che già sapevo quando entrai in scena.

ST. Vuoi dire, Catone, che ti sei astenuto dalla lotta quanto l'evento era incerto, e che dopo aver compreso la fine...

CA. Per l'appunto.

ST. (*Aggrottato*) Comincio davvero a dubitare...

CA. Del mio senno, più che della mia sapienza? Ti è più che lecito, Statilio. Ma non vedi che soltanto quando la fine era scritta per intero e perfetta la catastrofe, potevo recitare a fondo la mia parte, non essendo più nulla che potessi perdere o acquistare? Questa era la condizione necessaria per scendere nella contesa, certo della sconfitta che mi avrebbe liberato dalla colpa. E ora, qui in Utica, sono sciolto anche da quest'ultimo dovere. Posso andarmene.

ST. Dove, Catone? Oserai forse...

CA. In qualche luogo tra le stelle, così almeno dicono. Non mi è dato saperlo. Avresti creduto a una fuga? (*Mostra il pugnale che celava sotto la toga*).

ST. Ti scongiuro, Catone! Non così salverai noi e la repubblica!

CA. Cose vuote, Statilio. Cose morte, fuor che la libertà. Ma questa sta a noi, in noi, non nelle cose. La libertà di uscire quando si avverte finito lo spettacolo. Ho concluso la mia parte: ora esco, a lasciare spazio al prossimo attore.

ST. E ci abbandonerai a Cesare, colombe inermi all'arrivo dell'aquila assassina?

CA. Ho già provveduto a voi, disponendo navi per luoghi più sicuri, inviando Cesare legati con lettere per la vostra incolumità. Arrendetevi a lui, e nulla vi sarà fatto. Del resto deve serbar fede alla fama di clemenza che si è conquistato come una terra nemica. Potete anche resistere, se volete: la necessità vi permette almeno questo.

(Entra Apollonide, di corsa, in cerca del discepolo Statilio. Vedendo Catone mira a recuperare contegno).

CA. Ecco il tuo discepolo. Disperato, ancora un po' ignaro della necessità.

ST. Temo credo voglia commettere...

CA. Non c'è da temere oltre.

ST. Scongiuro te, Apollonide, di distoglierlo...

APOLLONIDE Non posso stornare da lui ciò che ha deciso. *(A Catone)* Sei giunto infine alla prova, vero?

CA. Come vedi.

AP. E ne uscirai così? Altro dovresti fare in quanto sapiente, provvedere ai tuoi cittadini fino al limite.

CA. Questa è la vera sapienza, riconoscere a tempo la pantomima e a tempo rigettarla!

AP. Ma non è la sapienza per cui hai fama presso gli uomini, la sapienza che cerco di formare in questo giovane...

CA. Anch'essa, vedo, è una maschera dal suono vuoto, che lascio ad altri da applicare al volto. Hai detto bene, non allontanerai da me ciò che per me ho deciso. Cedo alla necessità, come tu insegni.

AP. Questa è piuttosto remissione alla credenza che i mortali si figurano come fato per scusare la propria inerzia.

CA. Fato o necessità, chi può saperlo con certezza. Quand'anche mi ribellassi a questo simulacro di fato e assumessi la parte dell'eroe che cade invitto, che altro sarei se non un attore inetto a portare gli zoccoli, che incespica e va all'aria sulla scena, lo sfacelo volto in fischi e risa? *(Rumori confusi dall'esterno, passi concitati e grida. Catone presta appena l'orecchio, per tornare subito alla sua impassibilità).* Ancora questo vano discorrere, qui come allora, a Roma. Come ho potuto, anche per un momento, non connetterli? Non sanno, non sanno che tutto è già stato decretato, tutto è già stato fatto. La costanza, questa è la sola scelta che posso.

ST. (*Accalorato*) Ma se lo spettacolo è da recitare per intero, proprio per questo impugneremo le armi combattendo fino all'ultima vita, nell'ultima e più virtuosa di tutte le battaglie!

CA. Modera il tuo ardore, carissimo. Nobile, ma pari a una freddura da commedia antica nel mezzo di una tirata euripidea, un convivio sguaiato di ubriachi presso una pira. Non si addice alla fine dello spettacolo. Ti confesserò, Statilio: ieri, al primo annuncio che Cesare marciava verso Utica, cedetti ancora una volta, ebbi il mio momento di debolezza. Pensavo di raccogliere forze, disporre presidi, tentare la lotta. Ma vedevo alcuni di voi atterriti, altri inclini alla resa, o per viltà o per prudente rassegnazione; e allora mi ha colto il salutare tedio del mio tentativo, allora ho capito quanto fosse poco e degno di riso ciò cui volevo accingermi, la recita stonata di un pessimo attore dentro la più grande recita imposta dalla necessità. Così ho scelto il minimo che la fama di sapiente richiedesse in una tale circostanza: provvedere alla vostra salvezza, e per me uscire dalla pantomima. Troppo l'ho già vissuta.

AP. Ho compreso, è inutile ragionare oltre. Non condividerò questa via, per il mio animo o perché possiedi un animo che io ignoro. Vieni, Statilio, lasciamolo a se stesso come vuole (*Esce sforzando indifferenza*).

ST. (*Smarrito, tra le lacrime*) Dove vai, Apollonide? Aspetta... qui...

CA. Segui ciò ch'è il meglio per te.

ST. Credevo fossi tu il meglio, Catone; e ora lo perdo. Tutti noi perderemo...

CA. Mi perdereste veramente se mi consegnassi a Cesare, se mi prestassi alla pomposa mascherata della sua clemenza, così come se volessi dare lo sterile esempio di una morte armi in pugno da consegnare a qualche vanaglorioso scrittore di gesta! Ti affido a un buon maestro, che modelli la tua nobile materia a migliori cose. Va', Statilio, non temere per me. La pantomima è finita, lascia che esca dalla scena con animo tranquillo com'ero entrato. Altre ne saranno, addobbate da guerre civili, perché tutte le guerre dell'uomo che sia pervenuto all'umanità debbono dirsi civili, finché sarà Roma, e anche oltre. Altri spettacoli di armi e di sangue, dove risuoneranno nomi vuoti che si vorrà a forza riempire di un qualche significato. E pochi vedranno quanto il pianto e il lutto somigli allo scherno più indiscreto.

(Statilio esce piangendo, chiudendosi la porta alle spalle. Catone rimane fermo, tutto compreso in sé come ne nessuno fosse uscito, o mai entrato nella stanza. Quindi percorre con lo sguardo il pugnale; esita un attimo, si morde le labbra, infine scompone il volto a una risata che subito trattiene).